

“Un caffè liberale con” il Prof. Avv. Emmanuele F. M. Emanuele

L'attualità di John Stuart Mill

Mercoledì 07 giugno 2017

Fin dai tempi dei miei studi universitari, e poi anche successivamente, allorché da discente sono divenuto docente, ho sempre avuto una predilezione per John Stuart Mill, uno dei maggiori teorici della democrazia liberale. Eppure, o forse proprio per questo, uno dei più negletti e meno conosciuti, soprattutto nel nostro Paese. Le ragioni di questa grave sottovalutazione del contributo di pensiero di Mill sono correlate alla fragilità della stessa cultura liberale in Italia, da sempre subalterna a quella marxista e cattolica, cultura liberale che, a sua volta, non è esente da responsabilità nell'aver trascurato e frainteso il pensiero di Mill. A questo proposito, mi vengono in mente due esempi: Guido De Ruggiero, che rimproverava all'«empirista» Mill la mancanza di una vena speculativa; Benedetto Croce che, criticava la meschina attenzione ai concetti di benessere e di felicità e l'erronea credenza che il liberalismo sia individualismo utilitario, così da abbassare lo Stato a strumento dell'edonismo dei singoli. È vero che in studi più recenti il pensiero di Mill viene più adeguatamente interpretato e rivalutato, ma la maggior parte degli accademici e dei leader politici che si dichiarano liberaldemocratici continuano a parlare poco di Mill, e soprattutto non mostrano di apprezzarne l'attualità.

Mill, viceversa, è stato uno dei protagonisti del dibattito intellettuale e della vita politica dell'Inghilterra del suo tempo, che ha lasciato un contributo originale e profondo in campi diversi del sapere, sebbene sia come teorico della politica che oggi risulta più facile apprezzarlo, perché è riuscito a toccare nodi cruciali connessi alla crescita delle società democratiche avanzate con una lungimiranza e capacità profetica veramente stupefacenti.

Strenuo difensore dei diritti civili e politici, a cominciare dal voto per le donne, e di una concezione della politica caratterizzata da una maggiore libertà individuale e da un governo più responsabile e più efficiente, come Tocqueville prima di lui e come Weber dopo di lui, Mill manifestò viva preoccupazione circa il destino delle libertà individuali nella società democratica di massa, minacciata dal dispotismo dello Stato e dal conformismo dilagante. Egli non poteva certo immaginare l'avvento della rivoluzione digitale, eppure i rischi per la

democrazia sono ancora in buona parte quelli da lui evidenziati, e, anzi, altri se ne sono, purtroppo, aggiunti, parimenti, e forse, ancor più minacciosi.

Regole fondamentali come quelle espresse da Mill nelle due celebri opere complementari, dal titolo "*Sulla libertà*" e "*Considerazioni sul governo rappresentativo*", credo che dovrebbero essere ancora oggi principi ispiratori di ogni cittadino, ed ancor più di chi detiene responsabilità di governo della cosa pubblica: il principio base della libertà che «l'umanità è giustificata, individualmente o collettivamente, a interferire con la libertà d'azione di chiunque altro soltanto al fine di proteggersi: il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una collettività civilizzata, contro la sua volontà, è per evitare un danno agli altri»; la difesa di una sfera di autonomia di scelta individuale dalle interferenze del potere politico come presupposto dell'innovazione, che a sua volta è il presupposto del progresso morale, nel senso che il maggior sviluppo delle facoltà individuali produce la prosperità collettiva; il valore intangibile dell'uguaglianza nella dignità e nelle opportunità.

Strenuamente convinto che la democrazia fosse la miglior garanzia della libertà e che la miglior forma di governo sia quella in cui i diritti e gli interessi dei cittadini hanno la sicurezza di non essere trascurati, perché i cittadini stessi possiedono la forza per difenderli egli era parimenti consapevole che l'esistenza di un governo rappresentativo, rigorosamente limitato dal costituzionalismo e dall'esercizio della libertà individuale, fosse minacciata, da un lato, dalla tirannia della maggioranza e dalla continua crescita del potere del governo e, dall'altro, dal fatto che il governo rappresentativo, tende a scivolare verso la mediocrità. Da questa consapevolezza, egli faceva scaturire l'esame di una serie di questioni assai concrete e attuali: i fini legittimi dell'azione del governo (la sicurezza della persona e della proprietà e l'eguale giustizia tra gli individui), le garanzie costituzionali e la centralità del Parlamento, il rapporto tra responsabilità politica e competenza amministrativa, le forme di democrazia partecipativa compatibili con il governo rappresentativo, l'educazione antidogmatica come antidoto al conformismo di massa, la selezione dei migliori per la gestione della cosa pubblica. Non sembra che sia un nostro contemporaneo che fa un'analisi accurata della salute dei sistemi democratici?

Se egli fu colui che preparò in misura significativa il passaggio graduale di una parte degli intellettuali liberali a posizioni di socialismo moderato a favore di una giustizia distributiva, non sono mancati, e non poteva non essere così, coloro i quali, proprio per questo, e pur partendo da un'analogia formazione liberale, hanno pesantemente criticato Mill, e non sempre a ragione, a mio parere. Per esempio, Rawls che auspicava una distribuzione del reddito più egualitaria a vantaggio dei più poveri, non considerava gli effetti negativi del maggior prelievo fiscale a danno dei più ricchi, cosa che, invece, era ben chiara a Mill, contrario all'imposizione progressiva sul reddito, temendone gli effetti disincentivanti sulla produzione e sugli investimenti. Analogamente, i maggiori esponenti della scuola viennese, von Mises e von Hayek, sono stati forse troppo critici verso Mill, accusandolo di aver iniettato nel liberalismo classico il morbo del socialismo radicale, che poi ha condotto al collettivismo. Il primo, infatti, ha sostenuto che Mill è stato responsabile di aver confuso le ideologie liberiste e socialiste e di aver condotto il liberismo inglese al suo declino, contribuendo a ridurre il tenore di vita degli inglesi. Il secondo riteneva, parimenti, che Mill avesse snaturato diverse idee del liberismo classico, prendendo qua e là concetti propri di questo, combinandoli con idee socialiste, totalmente incompatibili, quali la giustizia distributiva sociale e la supposta necessità di alterare radicalmente il sistema della proprietà privata delle terre, motivo per cui anche Hayek considerava Mill responsabile di aver fornito le basi all'interventismo tipico dei Paesi socialisti, che hanno condotto alle economie miste e al welfare state.

Mi sento di poter dire che, nel complesso, sia Mises sia Hayek abbiano esagerato nella critica a Mill, vedendo nella sua attenzione ad una più equa giustizia distributiva i presupposti per sviluppi che certamente Mill non auspicava, né poteva immaginare. Ciò è chiarissimo in rapporto alla sollecitazione di Mill verso il mondo del lavoro e l'attività sindacale, nei confronti dei quali egli era solidale, volendo promuovere migliori condizioni di lavoro, soprattutto per i giovani, senza vagheggiare un socialismo inteso nel senso moderno del termine. In pratica, l'interesse di Mill per le cooperative di lavoratori e per le aziende auto gestite era legato più ad un principio di gestione sindacalizzata delle attività produttive, che a qualche forma, supposta, di collettivismo. Inoltre, nella visione di Mill vi era, senza dubbio, il convincimento che senza una distribuzione della ricchezza prodotta da pochi la crescita complessiva dell'economia non si sarebbe potuta realizzare

contravvenendo al principio fondamentale dimostrato che la distribuzione della ricchezza è il moltiplicatore che ne genera ulteriormente e, in ultima analisi, è la chiave di volta che fa crescere l'economia di un Paese.

Decisamente più clemente nei confronti di Mill si è dimostrato Amartya Sen, che si colloca per diversi aspetti sulla linea Bentham-Mill, superandoli, però, entrambi. In effetti, egli condivide la famosa critica di John Stuart Mill all'utilitarismo benthamiano (meglio essere un Socrate insoddisfatto che un maiale soddisfatto), ma solo in parte, poiché vuole recuperare talune ragioni di fondo di questo, quali l'importanza decisiva delle preferenze soggettive e la misurabilità delle situazioni, a condizione, però, di ridefinire "la maggior felicità del maggior numero", come pure la soddisfazione del singolo, in termini diversi dal mero "piacere" *in actu*, bensì piuttosto, in termini di «capacitazioni» collettive, legate al crescere delle libertà reali. In Sen, dunque, non si tratta più di quantificare il piacere soggettivo, ossia l'effettiva soddisfazione del singolo individuo, né di rinunciare alla quantità in nome della "qualità", com'è nell'idealismo romantico del giovane Mill, ma piuttosto d'indagare la sola cosa realmente osservabile secondo parametri empirici: le condizioni oggettive all'interno delle quali le preferenze vengono espresse, gli «assetti» che favoriscono la libertà o le mettono vincoli. Ciò al fine di modificare quelle condizioni, nella direzione di mettere a disposizione una pluralità di mezzi variamente utilizzabili ed espandere, così facendo, le chances di tutti. Del pensiero stuart-milliano in Mill restano, perciò, due concetti chiave: non può esistere uno stato liberale senza una società liberale; conviene promuovere quella forma di egoistico altruismo, dove ognuno riconosce nell'altrui felicità la condizione della propria felicità. In altri termini, non c'è liberalismo senza liberalità; la società degli individui vive e prospera solo se essi sono generosi e capaci di "simpatia" nel senso etimologico della parola. Concetti che rimarranno ineludibili riferimenti per tutti quegli esponenti liberali e socialisti successivi che faranno del liberalsocialismo una proposta più esplicita per una vera e propria fusione, che doveva muovere dalla ripulsa del liberalismo e del marxismo *tout court*, che li rendevano inconciliabili; si trattava di corredare il liberalismo con istanze sociali perequative, distogliendolo dalla sua innata allergia per l'appiattimento conformista a danno dell'individuo e della sua libertà, come di aprire il socialismo alle esigenze insopprimibili della libertà individuale senza dover rinunciare alla giustizia sociale.

A testimonianza di quanto Mill sia stato profetico in tal senso, ricordo che nel 1925, in una stagione in cui il fascismo si faceva regime, Luigi Einaudi accettava l'invito di un giovane intellettuale ed editore torinese, Piero Gobetti, le cui opere hanno influenzato la mia formazione politica, a scrivere la prefazione di quello che era già divenuto un testo classico del pensiero economico e filosofico britannico, "On Liberty", di Mill, in cui si ribadiva che la libertà concepita da Mill è soprattutto economica, anzi questa è il presupposto affinché vi sia una società politicamente libera. E nello stesso anno in cui edita Mill, Piero Gobetti propone un altro volume dal titolo "La libertà in Italia" di Luigi Sturzo, in cui viene ribadita la necessità di definire il contenuto della libertà individuale poggiandola soprattutto sulle libertà economiche, che, non a caso, è il tema essenziale in una società globalizzata, dove il modello di sviluppo occidentale mostra i suoi lati deboli e le sue evidenti distorsioni. «Il libro di S. Mill deve essere il breviario del cittadino moderno», scriveva Gobetti presentandolo sulla sua rivista, ed intendendo contrapporre la visione milliana della centralità dei diritti di libertà individuali allo statalismo. Letture del passato, ma quanto mai efficaci per la capacità di riproporre il tema del delicato rapporto fra individuo, Stato e libertà, un triangolo che costituisce la base di ogni convivenza organizzata. «A lungo termine – annota Mill nella parte conclusiva del suo saggio – il valore di uno Stato è il valore degli individui che lo compongono; (...) uno Stato che rimpicciolisce i suoi uomini perché possano essere strumenti più docili nelle sue mani, anche se a fini benefici, scoprirà che con dei piccoli uomini non si possono compiere cose veramente grandi».

Anche Carlo Rosselli, al quale personalmente continuo a richiamarmi, fondatore della corrente del socialismo liberale, trae forte ispirazione dalla lezione milliana, sebbene alcune tematiche di fondo, quali l'autogestione operaia come strumento di una reale democratizzazione dei rapporti economici, la funzione liberale del socialismo, il pragmatismo, il volontarismo e la democrazia sostanziale contrapposta a quella formale, fossero già presenti sin dalla sua prima formazione politica. Nel prospettare l'ipotesi di un socialismo che postuli la centralità dell'individuo, una visione pluralistica della società e la diffidenza verso la centralizzazione del potere, Rosselli intendeva non rompere con la tradizione liberale e con i valori democratici, bensì porsi nella prospettiva della «continuazione» e del «perfezionamento» della stessa. Pur non arrivando ad indicare un



modello specifico d'organizzazione, nel rispetto del principio di pluralismo autonomistico, Rosselli riteneva che fossero sicuramente preferibili forme di conduzione diversificate dell'impresa, ed a tal proposito, il socialismo federativo era quello che meglio garantiva, secondo lui, la condizione di più ampia autonomia, e quello che, nel tessuto produttivo, era capace di dare spazio alla crescita delle capacità individuali, poiché la libertà – affermava – non può derivare da un'elargizione dall'alto, ma va conquistata attraverso il continuo esercizio delle proprie facoltà.

Nonostante la grande e preziosa eredità politica e scientifica, sviluppatasi col contributo di altri grandi pensatori liberali, alcune tesi di Mill sono indubbiamente discutibili. A questo proposito, bisogna ammettere che il grande realismo nell'analisi dei rischi per la democrazia si accompagna in Mill ad una visione utopistica di una società soddisfatta e benestante, non più dominata dall'ansia del profitto e dal lavoro frenetico, la concezione positiva del c.d. "stato stazionario", nei confronti della quale le sue previsioni non si sono, però, rivelate parimenti corrette, perché siamo ben lontani da quella condizione di equilibrio di massima e generale soddisfazione da lui prefigurato, o quanto meno auspicato. In verità, oggi, nelle economie mature, le condizioni teoriche ci sarebbero, ma nella realtà ne siamo lontanissimi.

Il forte calo demografico conseguenza del benessere più diffuso, l'aumento imponente della produttività, la possibilità di conoscere in tempo reale domanda e offerta di beni e servizi in ogni parte del mondo, sono condizioni necessarie ma non sufficienti per arrivare al risultato di meno lavoro per tutti, e bisogni parimenti soddisfatti. E' vero che le moderne tecnologie fanno nascere nuovi bisogni e creano nuova domanda, ma anche questo non è sufficiente a contrastare la saturazione dei consumi tradizionali. Nella rivoluzione informatica in atto, i posti di lavoro distrutti sono molto di più dei nuovi posti creati.

La previsione troppo ottimistica di Mill sullo "stato stazionario" si può capire soltanto se si considera che al tempo dei classici l'accumulazione si basava soprattutto sul fatto che l'aumento dei consumi si estendeva gradualmente ai ceti più bassi. Essi, però non consideravano che questo processo non può durare all'infinito e, infatti, negli Stati del welfare avanzato, nel periodo 1950-1980, questo tipo di espansione ha raggiunto la saturazione. Inoltre, studiosi come Mill non potevano immaginare quanto la spinta al

profitto, invece di attutirsi, sarebbe costantemente aumentata, con l'effetto di dare vita ad un capitalismo sempre più selvaggio, che continua ad investire nella produzione di beni ripetitivi per mercati saturi; investe nella speculazione finanziaria parassitaria; delocalizza appena può, a dispetto dei benefici ricevuti; accentua a dismisura le disuguaglianze per creare povertà e possibilità di sfruttamento anche all'interno delle società del benessere.

A parte questo errore prospettico, Mill può offrire, comunque, a noi del XXI secolo una lezione di libertà e democrazia tuttora valida, che abbisogna di essere realizzata e compiuta integralmente. L'"eclettismo pratico" che non rinuncia a difendere la "scuola dell'esperienza" contro la "scuola dell'intuizione" e a distinguere la conoscenza ricavata dai fatti dal pregiudizio; il rifiuto di ogni generalità assunta come "ideale di virtù", dietro la quale si celino soltanto "interessi di classe", manifestamente "parziali e sinistri"; la riproposizione, come unico fondamento della morale, della "regola aurea" dell'utilitarismo, che fa coincidere il bene con la massima felicità del maggior numero di persone; l'opportunità, in politica, di privilegiare l'applicazione rigorosa dei principi di libertà, ed un'organizzazione del potere politico che colleghi le esigenze locali e quelle nazionali, non perdendo mai di vista i diritti individuali; la convinzione che il sistema della proprietà privata va comunque, corretto, per rendere possibile una minore sperequazione sociale ed offrire al maggior numero possibile di persone pari opportunità di realizzazione professionale e personale, elemento questo che più di tutti ha contribuito a farmi amare Mill su tutti gli altri grandi classici; l'auspicio conseguente di un liberismo temperato, che concili il principio della proprietà e della libera produzione con la giustizia distributiva; l'attenzione al problema dell'istruzione ed alla legislazione sul lavoro minorile in un'ottica di maggior tutela e parità di diritti, credo rappresentino la più valida e forte eredità di questo pensatore, ingiustamente e colpevolmente sottovalutato.

Prof. Avv. Emmanuele F. M. Emanuele